

La formazione umana nel seminario

Prospettive e metodo

Stefano Guarinelli*

L'articolo riporta alcune considerazioni di fondo (I) che hanno guidato e che tuttora guidano le scelte educative (II) che abbiamo cercato di portare avanti in questi anni e concretamente dal 1998 ad oggi, quando a Milano fu istituita in seminario, su indicazione dell'allora arcivescovo, il Card. Carlo M. Martini, un'équipe di consulenza psicologica.

I. QUESTIONI DI PARTENZA

Giovani problematici?

L'opportunità di dotare il seminario (ma successivamente anche la diocesi) di un'équipe di consulenza psicologica poggiava su una constatazione: per ragioni diverse, *i giovani che oggi si accostano ad un seminario non hanno completato alcuni compiti evolutivi fondamentali*. In altre parole, assistiamo ad un cambiamento qualitativo dei processi dello sviluppo psicologico. Con uno slogan, si potrebbe sintetizzare questo stato di cose in una semplice espressione: i giovani che oggi

* Docente all'Istituto Superiore per Formatori; psicologo e psicoterapeuta dell'équipe di Consulenza Psicologica del Seminario Arcivescovile di Milano. Questo testo è la relazione tenuta a Firenze l'1 aprile 2017 in occasione della *Prima Conferenza Europea su Formazione e Prevenzione. Confrontare i differenti approcci di formazione umana e valutazione psicologica nei Seminari: un ulteriore passo verso il safeguarding in Europa*, organizzata dalla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, dall'Arcidiocesi di Firenze, dal Seminario di Firenze e dalla Pontificia Università Gregoriana di Roma.

si accostano al seminario sono, dal punto di vista dello sviluppo psicologico, in grande misura dei cantieri aperti, delle «case in costruzione».

Il dato non si riferisce soltanto a coloro che si accostano al seminario, ma riguarda tutta la popolazione giovanile.

La questione evolutiva intercetta importanti cambiamenti culturali che intrecciano a loro volta consistenti mutamenti all'interno di alcune esperienze fondamentali quali la comunicazione, la relazione interpersonale, la genitorialità, l'educazione e la formazione, la cor-poreità, la sessualità, il genere e l'orientamento sessuale, l'etica.

Credo sia importante riconoscere questo, per due ragioni: rispetto allo sviluppo umano, i giovani che entrano in seminario non sono problematici perché entrano in seminario, ma perché, rispetto ad alcuni compiti evolutivi siamo di fronte ad alcuni cambiamenti epocali che sono problematici.

È innegabile che quando dico «problematici» sto facendo una affermazione che ha un rilievo antropologico. Mi colloco cioè all'interno di un modo di intendere il bene della persona umana e per la persona umana. Voglio dire: ciò che per una visione cristiana dell'uomo e della donna potrebbe essere problematico, potrebbe non esserlo per altre antropologie. E non trascurerei, in proposito, una antropologia implicita, diffusa nella cultura occidentale, che fa leva sul criterio statistico della maggioranza: uno stile di personalità, un comportamento, una scelta etica, smettono di essere problematici nella misura in cui rappresentano l'orientamento della maggioranza della popolazione. Questo approccio è diffuso.

Allo stesso tempo, però, non possiamo non considerare che alcune caratteristiche della formazione seminaristica, ma pure della scelta del sacerdozio, al di là del loro valore possono agire in complicità con alcune questioni evolutive aperte, favorendone il loro congelamento e non, invece, il loro rilancio, cioè il loro positivo sviluppo.

Rischia in tal modo di venire a crearsi un circolo vizioso, pericoloso, di complicità, fra formazione sacerdotale e mancato completamento dello sviluppo dei singoli. Con conseguenze che possono rimanere invisibili nel corso della formazione seminaristica, ma che possono affiorare in anni successivi e, più probabilmente, negli anni del ministero.

La formazione spirituale deve assumere l'incompiutezza

Il seminario non può formare al sacerdozio, ovvero non può fare formazione spirituale, non può formare in quella singolarissima esperienza spirituale cristiana che è la vocazione, senza assumere (dunque agire di conseguenza) che quei giovani destinatari della proposta formativa sono, dal punto di vista della costruzione della loro umanità, dei cantieri aperti.

Un cantiere aperto non è una casa patologica... È un cantiere, cioè una casa incompiuta. Il che significa che in quella casa non si va ad abitare, ma non perché sia sbagliata o fatta male, ma perché non terminata. Una casa incompiuta può mancare del tetto, delle porte e delle finestre e non si farà fatica a riconoscere, fosse pure dall'esterno, che è incompiuta. Una casa in cui non sono stati completati l'impianto elettrico o quello idraulico, invece, potrebbe sembrare finita ad uno sguardo dal di fuori (dunque superficiale), ma non lo è.

Se la formazione spirituale non assume questo stato di cose, rischia di proporsi come quel venditore di case che suggerisce all'acquirente di fare trasloco, di mettere i mobili e di appendere i quadri alle pareti, mentre mancano i sanitari, o le finestre, o i pavimenti...

Il rischio è che l'intervento spirituale – ma a quel punto sarebbe meglio dire spiritualista – assomigli a un intervento di facciata, «cosmetico», dall'esterno, ma non in grado di interagire con i processi profondi e di favorire il loro positivo completamento.

Un esempio: la questione del celibato, il rapporto con la donna e il potere

Faccio un esempio concreto, rispetto al quale ritengo che oggi sia necessario un supplemento di riflessione, pacato ma rigoroso: il celibato.

Il valore del celibato va analizzato nei suoi molteplici riferimenti e non può essere semplicisticamente ricondotto a «esigenze» meramente funzionali (per mantenerlo in vita) o meramente sessuali-affettive (per decidere di «abolirlo»). In gioco ci sono aspetti non secondari, teologici, ecclesiologici, dunque identitari, per la Chiesa e per il singolo.

Tutto ciò non ci permette di trascurare il fatto che, dal punto di vista psicologico evolutivo, il celibato (considerando che non è ancora

celibato per il Regno; e considerando pure che il passaggio dal celibato al celibato per il Regno non può darsi in alcun modo per scontato in un percorso formativo) può entrare in forte complicità con alcuni compiti evolutivi aperti e, rispetto a quelli, porsi come la sirena per Ulisse, che attrae perché tutto sommato rappresenta per quei compiti evolutivi aperti la soluzione anticipata o la soluzione facile (ma semplicistica).

Ovvio che una soluzione anticipata o una soluzione semplicistica non sono vere soluzioni, ma solo mascheramenti, che non assumono la realtà nella sua complessità.

Il celibato si declina poi in tutta una complessità di esperienze concrete. Da qui gli esempi potrebbero essere moltissimi. Ne scelgo uno e, volutamente, lo scelgo tra quelli apparentemente meno connessi con il celibato o apparentemente meno problematici: il rapporto con la donna e proprio rispetto a questo tema vorrei mostrare in che senso, concretamente, possiamo parlare di soluzione anticipata e/o di soluzione semplicistica.

Per molti adolescenti di oggi, l'impatto e l'attraversamento della pubertà fa i conti con una complessità inedita dal punto di vista qualitativo, rispetto ad un passato nemmeno troppo remoto. Allora (cioè trenta o quaranta anni fa) l'informazione affettiva e sessuale era limitata, spesso carente, talora perfino assente, ma, tutto sommato, la cultura era maggiormente strutturante (seppure con possibili derive repressive), mentre oggi prevale l'abbondanza dell'informazione, ma in una cultura poco o per nulla strutturante, con l'esito frequente di una grande confusione, che produce disorientamento.

In una situazione del genere, per l'adolescente maschio, la comparsa della donna sulla scena della sua vita affettiva «possibile», non fa altro che aumentare il grado di confusione. Il che significa che l'affacciarsi dell'adolescente sul mondo della relazione affettiva comporta la percezione di uno spazio di enorme complessità.

Le variabili sono molteplici anche a questo livello, ma pensiamo anche ai sottili doppi messaggi che culturalmente vengono avanti, anche a motivo della cultura della rete. Ad esempio, controllo e rapidità: sono caratteristiche di un modo di intendere l'esperienza, nel senso più ampio possibile del termine, che procedono in modo importante dal rapporto con le tecnologie. Controllo (leggi: potere) e rapidità (leggi: agito emotivo o *acting out*), però, non sempre si armonizzano con la realtà, soprattutto della relazione interpersonale.

Qui la complicità con il celibato (che non è automaticamente o per magia «per il Regno») può essere rilevante e insidiosa: lo *status* del prete celibe può attrarre perché «chiude» anticipatamente (rapidamente) lo stadio adolescenziale offrendo una figura di potere (controllo) che non guadagna la *leadership* migliorando la conoscenza della complessità e imparando ad interagire con essa, ma, al contrario, semplificandola. Ad esempio, appunto: estromettendo la figura femminile.

Una *leadership* che intende il potere come servizio (come dovrebbe essere una *leadership* cristiana), dovrebbe fare i conti con il... servizio. E ogni servizio *esige* la conoscenza di coloro a servizio dei quali si è... a servizio. Ma se la posizione di potere era stata assunta proprio a motivo di una insostenibilità della complessità, il servizio autenticamente cristiano (ad esempio nella relazione con la donna) farebbe riaffiorare quella insostenibilità... Siamo, così, dentro ad un circolo vizioso che pare senza via d'uscita. In altre parole: con il celibato noi (possibilmente) mettiamo addosso un abito a persone che danno la vita per... chi non sanno chi sia. Quando l'altro è un altro-indifferenziato, psicologicamente parlando, siamo perfino di fronte a un segno di possibile patologia.

Gli esiti, ovviamente, possono essere molteplici.

Quello che considero più temibile per il sacerdozio è proprio la separazione del celibato da una condizione affettiva/relazionale. In ciò si riduce il ruolo presbiterale a una forma direttiva, di controllo, superficiale, che, a quel punto, può recuperare l'affettivo (se lo recupera) secondo modalità che non appartengono al ministero, e che possono essere in definitiva anche contro il ministero.

Da questo punto di vista, perciò, ritengo che quello del rapporto con la donna, con la sua identità nella Chiesa e con il suo concretissimo carisma, sia uno spazio formativo anche per il seminarista, per il prete, dunque per la formazione iniziale e per la formazione permanente, che investe, da ciò, sia il singolo, sia l'istituzione ecclesiale.

Disturbi all'orizzonte

Potere, immagine non reale e non realistica di sé e degli altri, chiusura dello spazio affettivo-relazionale (ma non necessariamente di

quello sessuale-genitale, considerando la grande quantità di offerta compensativa a disposizione nel mondo virtuale) conducono a una possibile diffusione di disturbi narcisisti di personalità nella nostra giovane popolazione seminaristica (dunque nei preti giovani e nei futuri preti).

Il narcisismo, come altri stili di personalità, fa leva su punti di forza della persona che, a quel punto, compensano quelli più deboli o problematici. Stili di personalità potenzialmente problematici come quello cosiddetto narcisista, o anche quello cosiddetto paranoide, a motivo delle loro caratteristiche intrinseche spesso fanno leva su una buona e talora perfino ottima abilità intellettuale. Da ciò, alcuni disturbi di personalità rimangono «sotto coperta» e, al contrario, possono condurre a personalità che complessivamente possono sembrare «riuscite», «affidabili».

In altre parole, non è raro che quel tratto sia diffuso fra coloro che possono avere migliori risultati scolastici e che, in ragione di ciò, una volta diventati preti possono poi avere incarichi di responsabilità, nella formazione, o nel governo di diocesi o congregazioni, o nelle facoltà teologiche.

Credo non serva nemmeno troppa fantasia per considerare le ricadute di un tale stato di cose. Lo sintetizzerei così: una persona che avesse costruito una personalità che si regge su una presa di distanza dagli altri «reali» e che costruendo una immagine non realistica di sé ha ottenuto controllo e potere, perché mai dovrebbe mettersi in gioco? Anzi: è probabile (soprattutto se anche eticamente non assume questo stato di cose) che, magari senza rendersene nemmeno conto, faccia di tutto per mantenere in vita quell'equilibrio che è individuale, ma pure sociale.

Già, perché alcuni stili di personalità, se giungono a posizioni di potere tendono a riprodurre nel gruppo di appartenenza il medesimo stile. In altre parole: il narcisista (anche se celibe...) tende a riprodursi... in figli che gli assomigliano, ovviamente! E costoro, assomigliando al padre, potrebbero cercare di fare la stessa cosa e... avanti così!

II. LINEE GUIDA PER UNA PROPOSTA CONCRETA

A partire dalle brevi riflessioni fatte, ritengo che possano evidenziarsi quattro direttrici formative che, nei fatti, corrispondono a ciò che concretamente cerchiamo (o cercheremmo) di fare come servizio di consulenza psicologica della diocesi di Milano.

Favorire la riflessione teologica

In primo luogo, occorre favorire una riflessione teologica. Infatti a tema è il bene della persona nella prospettiva di una visione di uomo e di donna che assumiamo dalla Rivelazione. Anche l'apporto delle scienze umane, delle neuroscienze, della biologia, ma complessivamente della cultura, non è estraneo a offrire dati e interpretazioni per elaborare una antropologia teologica che per essere cristiana deve essere anche reale. Perché se non è reale, in nome di Cristo non può dirsi cristiana. A mio parere questo esige un continuo raccordo, scambio, dialogo e confronto *con le* facoltà teologiche e *nelle* facoltà teologiche. Non fare questo significa molte cose: oltre a impoverire la conoscenza del mistero della singola persona che vive in un percorso vocazionale, si rischia poi di appaltare la formazione umana a una psicologia che, magari, mossa legittimamente da una diversa visione di uomo e di donna, considera non problematici alcuni aspetti che, invece, nella prospettiva cristiana lo sono. Curare il raccordo tra formazione umana e formazione spirituale esige una riflessione teologica, per non scadere nello psicologismo o nello spiritualismo.

Esplicitare le diverse questioni coinvolte (problemi compresi)

In secondo luogo, riteniamo fruttuoso, rispetto ad alcuni ambiti, procedere con istruzioni (cioè lezioni extracurricolari) rivolte ai seminaristi che li aiutino poi a verbalizzare alcuni comportamenti che, altrimenti, potrebbero rimanere nel sottosuolo e, da ciò, possibilmente giungere a patologizzarsi, mentre il fatto di farli affiorare si è rivelato almeno un primo passo per favorirne una più corretta interpretazione. Interpretare correttamente un comportamento può aiutare a cogliere la domanda buona che ci sta dietro e, da ciò, aiutare la persona a sceglierlo oppure no, allargando dunque gli spazi della sua libertà di decidere.

Le istruzioni che facciamo ai seminaristi in alcuni periodi dell'anno si concentrano sulle questioni già evidenziate, ma segnalando anche le possibili derive laddove si sceglie male o non si sceglie per niente: vita comune, rapporto con le tecnologie, celibato e sessualità, forme problematiche di vivere la sessualità (pornografia, efebofilia, pedofilia...).

Attivare percorsi personali di crescita e conoscenza di sé

In terzo luogo, abbiamo fatto la scelta di proporre ai seminaristi percorsi individuali di conoscenza di sé (che abbiamo assunto dall'esperienza pluriennale dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma) che hanno come obiettivo la crescita nel modo detto, e che si concretizzano in due diverse tipologie: la valutazione della personalità (che è un percorso di conoscenza di sé, molto articolato e profondo, che viene distribuito in genere su tre incontri della durata complessiva di otto ore) e i colloqui di crescita (che consiste in un percorso psicoterapeutico, distribuito su più anni, e che prevede una frequenza di uno o due colloqui settimanali).

Abbiamo fatto la scelta di rendere questi percorsi facoltativi e di foro interno.

Ciò significa che accede al servizio offerto solo chi è interessato e che il risultato del lavoro (sia di valutazione della personalità, sia psicoterapeutico) rimane al singolo ed è lui che, se lo ritiene (e noi auspichiamo che sia così), lo trasmette agli altri educatori di foro esterno e di foro interno, in particolare al rettore e al direttore spirituale. Non c'è abitualmente una comunicazione diretta tra lo psicologo dell'équipe e il rettore o il direttore spirituale.

Ci rendiamo conto che questo ci espone all'eventualità che persone con gravi problemi, psicologici o psichiatrici, alla fine non richiedano una consulenza psicologica. Allo stesso tempo, però, riteniamo che il fatto di proporlo così (libero e di foro interno) abbia altri vantaggi di non minore importanza: in primo luogo, salvaguarda la libertà della persona e in questo è rispettoso delle indicazioni del codice di diritto canonico, ma pure della legislazione italiana vigente; in secondo luogo, non fa diventare la consulenza psicologica una operazione di «filtro» vocazionale. Ciò, oltre alla scorrettezza da un punto di vista teologico, renderebbe l'accesso alla consulenza molto più problema-

tico e meno libero per colui che la richiede; in terzo luogo, proprio il fatto di rendere libero l'accesso... favorisce la richiesta, perché fa cadere il sospetto che in realtà quelle informazioni non rimarranno riservate e saranno usate, invece, senza il consenso del seminarista.

Non è escluso che in alcune circostanze il rettore o il direttore spirituale possano suggerire al seminarista di iniziare un percorso di valutazione della personalità o psicoterapeutico. È evidente che la non accoglienza di quel suggerimento potrebbe essere già in se stesso un dato; allo stesso tempo, però, non si sottovaluti il fatto che un seminarista che accede ad un percorso psicologico senza una vera motivazione personale difficilmente si mette in gioco e affronta quel percorso in modo serio e con una disposizione reale a lavorare su di sé.

Disporre incontri di supervisione

In quarto luogo, siamo consapevoli della possibilità che quelle caratteristiche problematiche che possono riguardare gli educatori e i docenti, riguardino allo stesso modo gli stessi psicologi. Perché uno psicologo non potrebbe essere narcisista o paranoide, o quant'altro? Per questa ragione abbiamo scelto fortemente di essere un'équipe. Perché il lavoro insieme, la reciproca supervisione, pur non costituendo una garanzia assoluta, rappresentano un buon antidoto per quelle problematicità di cui ho fatto cenno e perché favoriscono una consuetudine al confronto e allo scambio che sono sempre opportuni e talora perfino necessari, soprattutto di fronte ad alcune problematiche, che possono investire le persone che seguiamo, ma pure noi stessi che le seguiamo.

Il lavoro di supervisione, poi, si allarga anche a momenti di confronto e di scambio con altri educatori (rettori, direttori spirituali, docenti) del nostro seminario o all'interno di gruppi di lavoro di altri seminari. Non si affrontano *mai* casi che riguardano singole persone, giacché questi sono protetti dal segreto professionale. Si discutono però questioni trasversali che riguardano una grande molteplicità di temi in una prospettiva di integrazione a partire dalle diverse competenze, così che la formazione spirituale abbia delle ricadute positive anche sullo sviluppo psicologico dei seminaristi e, viceversa, che lo sviluppo psicologico dei seminaristi si muova in armonia con il loro cammino spirituale.